Alessandro Manzoni e i bravi padri gesuiti

di CARLO MUSCETTA

Sul cattolicesimo del Manzoni si è discusso abbastanza, perchè oggi si possa dare come acquisito un fatto: che la sua conversione (o piuttosto ritorno alla fede) fu sollecitata da un'atmosfera di particolare rigore di esperienza religiosa. Anche coloro che si sono ingegnati di cancellare l'impronta del giansenismo nella sua vita e nella sua arte, hanno poi finito per ammettere che l'intransigenza del suo cristianesimo derivava dal suo temperamento che era «d'istinto» giansenista. Istinto o educazione, certo è che nei *Promessi Sposi*, checchè si voglia sostenere, la figura di don Abbondio, irredimibile nel suo egoismo e nella sua paura (un autentico prete senza Dio) non poteva non essere ispirata da una concezione elevata e severa. Ed è impossibile immaginarsi un romanzo come quello manzoniano, con l'esaltazione oratoria di un padre Cristoforo e con l'ironia costante e sferzante per tutte le connivenze tra religione e politica, scritto da un gesuita. Sta di fatto che mentre i giansenisti applaudirono immediatamente al romanzo e ne parlarono come di un'opera degna di Pascal, i rapporti tra i reverendi padri e il Manzoni furono sempre assai freddi.

Eloquenti, in proposito, sono le lettere scritte da Parigi al suo confessore, don Luigi Tosi, molto legato, com'è noto agli ambienti giansenistici francesi e a quell'abate Grégoire, insigne figura di cattolico democratico, il quale non aveva esitato ad accettare dalla Rivoluzione il rinnovamento della società. Le parole di Manzoni, meglio di ogni nostro commento, lumeggiano il punto essenziale del contrasto inconciliabile tra la sua concezione religiosa e quella affatto retriva e opportunistica dei reverendi padri: «Non so s'Ella sappia (scriveva il 1° dicembre 1819) che i Gesuiti hanno ottanta case in Francia. Il dolore che un cattolico prova a vedere che il rispetto alla Religione diminuisce di giorno in giorno in una parte così gloriosa e importante della Chiesa, è tanto più amaro in quanto molte circostanze potevano fare sperare che la Religione dovesse qui godere non solo di una profonda pace, ma anche aumentare le sue conquiste... Ma a malgrado degli sforzi di alcuni buoni ed illuminati cattolici per separare la religione dagli interessi e dalle passioni del secolo, malgrado le disposizioni di molti increduli stessi a riconoscere questa separazione e a lasciare la religione almeno in pace, sembra che prevalgano gli sforzi di altri che vogliono assolutamente tenerla unita ad articoli di fede politica, ch'essi hanno aggiunti al Simbolo. Quando la Fede si presenta al popolo così accompagnata, si può mai sperare ch'egli si darà la pena di distinguere ciò che viene da Dio, da ciò che è l'immaginazione degli uomini?».

Dopo il crollo del regime napoleonico, le correnti più reazionarie della Chiesa si preoccupavano di restaurare soprattutto in Francia, nel centro della rivoluzione europea, i privilegi dell'assolutismo monarchico-clericale. Ed era questo che colpiva più dolorosamente coloro che consideravano la libertà religiosa come una conquista irrevocabile della Rivoluzione contro il fanatismo intollerante, che si era sempre appoggiato alla forza del Vecchio Regime. «Non solo il clero non ha mai abiurata pubblicamente la dottrina della forza (scriveva Manzoni nell'aprile del '29 non solo non ha mai disapprovata la condotta del clero dei tempi anteriori alla rivoluzione, ma non fa altro che esaltare, sospirare, proporre come esempio quei tempi, non fa altro che lamentarsi che la religione manchi di protezione da parte dell'autorità». E continuava deplorando «la cattedra evangelica convertita spesso in tribuna politica, le lettere pastorali divenute spesso *pamphlets* politici (e che *pamphlets!*); l'essenza del Cristianesimo e le grandi massime dimenticate l'ignoranza crescente...». In questo quadro, dove la decadenza della Chiesa, preparava i fasti e i trionfi dei nostri tempi, Manzoni rilevava un particolare che dimostra come il politicismo ecclesiastico e l'orrore di ogni rinnovamento sociale divergendo dall'essenza del Vangelo approdano felicemente all'ateismo più consono a tanto ipocrito fervore di fede. Un insigne cattolico in un pubblico discorso era arrivato a dire che Roma era caduta allorchè perdette l'innocenza dei costumi e il rispetto degli dei. Dunque, commentava indignato il Manzoni, «gli apostoli e i martiri che hanno mancato di rispetto agli Dei erano veri perturbatori, tendevano alla distruzione della *società*; dunque la religione dello stato è la religione che si deve seguire, prescindendo dalla sua verità! Quali conseguenze! Chi mi avrebbe fatto supporre che l'aspetto della Francia mi avrebbe fatto pensare con gioia allo stato della Religione in Italia?».

E' facile figurarsi la gioia che avrebbe provato il Manzoni, se giorni fa avesse potuto assistere alla messa che in San Fedele a Milano i reverendi padri gesuiti hanno officiata in sua memoria, non sappiamo se per preparare spiritualmente gli animi alle prossime elezioni regionali o per sollecitare la ricostruzione dell'antica casa dell'ordine, a spese dello Stato. Che c'è di male? A Roma, gli operosi padri, per attirare alle loro chiese gli intellettuali, danno i concerti del protestante Bach in S. Ignazio. A Milano don Lisander andava a pennello, anche perchè a maggio facevano giusto settantacinque anni dalla sua morte. Don Lisander è una divinità meneghina e che ce l'abbia avuto cento anni fa con loro, ai gesuiti poco importa. Ormai è in Paradiso e in questa valle di lacrime i giansenisti, grazie a Dio, sono scomparsi, i protestanti tutt'altro che da combattere, sono ottimi alleati di Sua Santità nella lotta contro i comunisti, e i superstiti liberali, alquanto denaturati, hanno più volte ripetuto e spiegato perchè non possono non dirsi democristiani. E' dunque venuto il tempo di conciliarsi solennemente e pubblicamente con un genio che bene o male illustrò il Cattolicesimo, tanto più che oggi sono ormai così lontane le polemiche imbarazzanti di settantacinque anni fa, quando, alla morte del Manzoni tutti i giornali e le riviste liberali ne approfittarono per sottolineare il contrasto del suo cattolicismo con quello dei paolotti, o caccialepre o clericali che dir si volessero i campioni dell'Antirisorgimento.

Per costoro correvano tempi difficili. Napoleone III era stato sconfitto e detronizzato. Lo stato della Chiesa era scomparso. E proprio nel maggio del '73 il governo italiano aveva presentato un progetto di legge che estendeva anche alla provincia di Roma la soppressione delle corporazioni religiose e della manomorta. Il Parlamento aveva approvato alla quasi unanimità, respingendo solo una proposta della Sinistra che desiderava particolari provvedimenti contro i Gesuiti. C'era materia sufficiente per dar esca alle accensioni biliose del cronista politico di «Civiltà cattolica». Che cosa non gli potè uscire di penna contro i parlamentari calati da ogni parte d'Italia per esercitare (diceva il reverendo) «la professione buzzurra, ossia il liberalismo settario, gonfio di se stesso» ecc. ecc.! Ed ora, oltre i beni ecclesiastici, i liberali volevano annettersi anche la gloria del Manzoni, testè defunto? Qui, nonostante l'odio che nell'ordine era ormai radicato contro il grande cattolico, fautore dell'unità italiana e di Roma capitale, l'anonimo cronista era costretto a una vera danza sulla corda, per polemizzare coi vivi senza dir troppo bene del morto. Provvidenzialmente in quei giorni anche Urbano Rattazzi aveva lasciato questo mondo. Così, «Civiltà cattolica» potè, gongolante, paragonare un lutto all'altro, e dir corna di entrambi gli estinti. (In quella prosa, a un certo punto, balena un pò di latino, luminoso come la dentiera di uno scheletro: *In interitu vestro ridebo et subsannabo*). Lutto nazionale per il Rattazzi, «che a paragone del Manzoni come gloria, *qualunque* siasi, d'Italia, è un nulla»! Puah! «Anche senza le smorfie dei liberali (insulti omissis)... ogni italiano si sarebbe doluto, *comechessia*, della morte del Manzoni». Del resto tutto ciò che si è fatto in Italia si poteva fare anche senza il Manzoni, il quale «ebbe però il merito di avere approvato tutto, il garibaldinesco e l'antigaribaldinesco, il dinastico e l'antidinastico, il male, il mediocre e il pessimo, senza niente di quel buon gusto che in letteratura non gli si può negare». Sì, (ammettevano in un articolo di polemica contro la «Nuova Antologia») Manzoni, è ben altro che i manzoniani, inimitabile come Dante e (non ridete) padre Bartoli. Però i «Promessi Sposi» hanno i «loro e non sempre leggeri, difetti». E rimandavano alle critiche di Paride Zaiotti, il noto letterato antiromantico, e austriacante. Quanto poi al preteso liberalismo di Manzoni son costretto a riferirvi per intero l'incredibile ragionamento del nostro caro gesuita. «Altro è che il Manzoni abbia manifestato idee liberali in fatti e in parole: ed altro che egli sia stato un liberale. Il liberalismo non è un sistema politico: è un sistema antireligioso. Chi mantenendosi religioso intende però talora ai fini politici voluti dai liberali, si potrà chiamare utopista, matto anche se volete, ma liberale no: giacchè il liberalismo consiste essenzialmente nell'antireligione, nè per fermo il Manzoni fu antireligioso».

In verità, tra questo padre pennaiolo, che dava del picchiatello al Manzoni, e l'altro che gli ha celebrato la messa *in memoriam* per scopi così apertamente utilitari, anche l'insultato scrittore, se potesse parlare, forse preferirebbe il primo.

La giovanissima attrice francese Cecile Aubry è stata prescelta come protagonista per il film «Manon 48» che H. G. Clouzot, il regista di «Quai des orfèvres» sta attualmente girando

IL MOVIMENTO GOLLISTA SOTTO INCHIESTA

La malavita francese militarizzata nel "Service d'Ordre,, di De Gaulle

L'organizzazione paramilitare si articola in tutta la Francia - La tecnica dei rifornimenti alleati - I G. L. e i G. P. - Il Governo sa tutto e acconsente

IV

PARIGI, giugno

In un discorso tenuto alla Sala Wagram dinanzi ai «Gruppi di Protezione» (la traduzione francese di SS, Schutz Staffeln) della regione parigina, Malraux disse: «Siate pronti! Ignoro chi fra di voi cadrà di fronte al nemico e chi sarà invece fra i gloriosi vincitori. Non voglio vedere qui che dei combattenti!».

L'organizzazione paramilitare degaullista è assai più forte e consistente di quella sindacale. La massa d'urto, la massa di manovra nazionale, quella che segue De Gaulle in tutte le manifestazioni che ho visto a Strasburgo, a Lilla, a Saint Etienne, a Marsiglia, è il cosidetto «Service d'Ordre», il S O diretto dal celebre col Remy dell'Armée Secrete.

Bombe e mitra

Se il S.O costituisce la massa di manovra nazionale, su scala provinciale De Gaulle ha creato i «Groupes de Protection» i G P armati di pistole mitragliatrici, pugni di ferro, bombe a mano, ecc Lo scioglimento di quest'organizzazione paramilitare degaullista è già stata ripetutamente chiesta al governo, la Lega dei Diritti dell'Uomo ha inviato a Schuman una vibrata protesta Ma le complicità fra il governo che pur si richiama alla III Forza, e il RPF sono tali che nulla fu fatto, tutte le proteste non trovarono la minima eco all'Hotel Matignon Il socialriformista Jules Moch, ministro agli interni, che raccoglie ed amplifica qualsiasi notizia falsa ed allarmista sulle «tenebrose attività» del Partito comunista, questo ministro che ha trasformato l'apparato poliziesco e prefettizio in un'organizzazione di provocazioni e di diffamazioni antioperaie ed anticomuniste, fece finta di ignorare la protesta della Lega dei Diritti dell'Uomo di cui era membro! E Samedi-Soir pubblicò recentemente la notizia, mai smentita (era accompagnata da fotografie) che Schuman aveva permesso la vendita di forti quantitativi di armi automatiche francesi e di surplus americani all'organizzazione paramilitare degaullista! Come poteva Schuman ordinare lo scioglimento di queste organizzazioni, lui che aveva concorso ad armarle?

Esistono infine i «Groupes de Liaisons» — gruppi di collegamento — anch'essi organizzati su scala provinciale, come i GP AI GL gli industriali gaullisti o filogaullisti sono tenuti a fornire autocarri ed automobili che devono servire a trasformare i GP in massa di manovra nazionale per il giorno G

In occasione della grande Kermesse gaullista di Marsiglia (considerata in Francia la città rossa per eccellenza) i G L riversarono nella città mediterranea i G. P. di 8 provincie: erano circa 10 000 Dovevano provocare il grande incidente; sarebbero stati spalleggiati dalle 17 000 guardie mobili di Jules Moch (la Celere francese) si sarebbero potute devastare le sedi comuniste, arrestare i dirigenti, ecc Ma non ebbero l'incidente.

"Difesa europea,,

Il punto centrale del «grande piano» di De Gaulle è però costituito dalla riorganizzazione delle forze armate in funzione di polizia anticomunista. Ciò non deve sorprendere. L'organizzazione delle forze armate non può che corrispondere ad una determinata politica, ora, una politica anticomunista ed antioperaia richiede una riorganizzazione delle forze armate in funzione anticomunista.

«Di fronte all'Armata Rossa — ha affermato il gen De Benouville al Congresso di Marsiglia - sarebbe puerile ed inutile discutere delle varie difese nazionali». occorre parlare unicamente di difesa europea Bisogna sostituire ai vari patti d'assistenza una costituzione federale europea. Se domani i russi si impadroniranno di tutta l'Europa potranno rivolgere la totalità delle loro armi elettroniche ed atomiche contro il dispositivo anglosassone. Il blocco sovietico conta 330 milioni di abitanti, il blocco anglosassone solo 204 milioni Se non attaccassimo l'U R S.S prima del 1970, le forze armate sovietiche raggiungerebbero un potenziale bellico superiore a quello americano. lo provano le cifre del Dipartimento di Stato. Per questo il blocco occidentale deve costituirsi in organizzazione strategica della pace in accordo con gli americani».

E de Benouville, il cui rapporto era stato ispirato da De Gaulle, aggiunse: «Dobbiamo creare un governo di difesa dell'Europa che abbia a propria disposizione una forza unica d'intervento. Gli effettivi saranno prelevati sugli eserciti nazionali che, isolati, sono inutilizzabili Le unità militari disponibili all'interno verranno impiegate in stretto collegamento con le autorità civili e di polizia, per assicurare l'ordine eventualmente turbato dai separatisti comunisti. Dei 750 000 uomini attualmente sotto le armi in Francia, 250.000 verrebbero ceduti a questo esercito occidentale. L'Italia dovrebbe fornirne altrettanti. L'Inghilterra, i paesi latini (eufemismo per Spagna franchista e Portogallo) la federazione nordica, l'unione greco-turca e il Benelux concorrebbero a queste Forze Armate Libere (sic) d'Europa che potrebbero contare in tempo di pace all'incirca: 30 divisioni aereotrasportate, 30 divisioni di terra, una di marina e un'aviazione di 400.000 uomini ciascuna Queste forze sottosteranno ad un'unico Comando che s'impegnerà a non permettere nessuna infiltrazione comunista nè in Italia, nè in Francia, in Grecia in Germania o altrove».

«La Francia grazie alla sua posizione geografica, per cui è la testa di ponte dell'Europa verso l'America tra l'Italia e l'Africa del Nord all'Inghilterra e confina con la Germania, è il centro fisico e morale dell'Occidente europeo — ha dichiarato De Gaulle a Marsiglia — sta a noi agire in conseguenza E' dalla Francia europea africana ed anticomunista che dipenderà il valore della garanzia politica e strategica degli Stati Uniti all'Europa occidentale».

LUIGI CAVALLO

IL DITO NELL'OCCHIO

Sforza

Un giornalista di sinistra, parlando con un membro del governo democristiano del ministro Sforza in un corridoio di Montecitorio, disse che il conte era ben poco adatto all'alto ufficio «Ma come? — disse il democristiano — parlate così di un ministro agli Affari Esteri?».

«Lo potremmo chiamare piuttosto un «Ministre étranger aux affaires!», rispose il collega di sinistra

Il conte Sforza ha poi una mania: quella di non voler riconoscere di essere un uomo ormai più che maturo, più vicino al tramonto che non all'alba della vita. Il pensiero della sua fine gli è talmente insopportabile che ha espressamente proibito che in sua presenza si pronunci la parola morte. Se occorre dargli una notizia funebre bisogna ricorrere a delle circonlocuzioni

Un giorno un giovane diplomatico di palazzo Chigi fu incaricato di riferire al ministro Sforza la morte, recentemente avvenuta, della signora Giuseppina Gonzaga, cugina dell'Ambasciatore Lupi di Soragna. «Eccellenza — disse il giovanotto — non si riesce più a trovare da nessuna parte la signora Gonzaga»

Due ritratti

I

...are che Einaudi abbia studi... direttamente le opere di economia critica e di filosofia della prassi, si può anzi dire che egli ne parla, specialmente della filosofia della prassi, da orecchiante per sentito dire, spesso di terza o quarta mano Le nozioni principali le ha apprese dal Croce, ma in modo superficiale e spesso sgangherato

Nella «Riforma Sociale» del novembre-dicembre 1930 l'Einaudi ha pubblicato una nota, «Il mito (?) dello strumento tecnico» a proposito della «Autobiografia» di Rinaldo Rigola che rinforza l'opinione accennata più su Appunto il Croce aveva mostrato nel suo saggio sul Loria che il «mito (?) dello strumento tecnico» è stata una particolare invenzione del Loria, ciò di cui Einaudi non fa cenno, persuaso com'è che si tratti invece di una dottrina della filosofia della prassi L'Einaudi inoltre commette tutta una serie di errori per ignoranza dell'argomento, risulta anche in questo scritto il solito «cretinismo» economico che è proprio dell'Einaudi e di molti suoi amici liberoscambisti i quali come propagandisti sono dei veri illuminati Sarebbe interessante rivedere la raccolta degli scritti di propaganda giornalistica dell'Einaudi; da essi apparirebbe che i capitalisti non hanno mai capito i loro veri interessi e si sono sempre comportati antieconomicamente

(A. Gramsci «Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce» - Einaudi Torino)

II

Churchill un giorno andò a trovare un suo collega gravemente ammalato e prima di entrare lo avvertirono di non fare al malato allusione allo stato grave della sua malattia

«Non bisogna mai abbandonare la speranza — disse giovialmente l'ex «premier» al collega — vedrai che fra una settimana starai bene e vivrai ancora cento anni in ottima salute!»

Vedendolo poi affaticato si affrettò a congedarsi; ma sulla soglia urtò con i grossi fianchi alla porta troppo stretta: «Accidenti! — esclama — vorrei proprio sapere come faranno a far passare la cassa!»

Storie antiche

Quando il duca di Vendôme morì Luigi XIV affidò il governo della Provenza, tenuto fino allora da quel principe, al maresciallo di Villars il quale fu anche fatto duca e pari di Francia Si racconta che essendo andato a prendere possesso del suo governo, i deputati della provincia gli presentassero una borsa piena di monete d'oro: «Ecco, monsignore una borsa — gli dissero — simile a quella che presentammo al duca di Vendôme quando, come voi, divenne nostro governatore, ma si rifiutò di prenderla»

«Ah! — rispose — il maresciallo di Villars prendendo la borsa — Il duca di Vendôme! Che uomo inimitabile!»

* * *

Il futuro ministro inglese Fox prese in prestito da parecchi ebrei somme considerevoli, contando sull'eredità di un suo zio per pagare i debiti Ma lo zio si sposò ed ebbe un figlio Quando Fox lo seppe disse «Questo fanciullo è come il Messia viene al mondo per la rovina degli ebrei».

* * *

Il signor Bressar padre scriveva a sua moglie: «Mia cara amica, la costruzione della nostra cappella funebre procede bene, e ci diremo felici se potremo esserci sotterrati tutti e due se Dio ci dà vita»

L'INNOCENTE

TRE LETTERE DI CONDANNA ALLA POLITICA DI TRUMAN

VOGLIAMO RIMANERE IN URSS!

Il "caso,, del giornalista francese Jean Triomphe, di Annabella Bukar e del sergente Mac Millin funzionari d'ambasciata a Mosca

In tutto il mondo ha destato vivo scalpore la notizia delle dimissioni presentate da alcuni funzionari e giornalisti di ambasciate straniere a Mosca. Pubblichiamo oggi tre lettere di un giornalista francese e di due cittadini americani, molto interessanti e indicative dello stato d'animo di larghi strati dell'opinione pubblica dei paesi sottoposti alla dottrina di Truman.

Ed ecco la dichiarazione, pubblicata dall'«Humanité», del giornalista Jean Triomphe.

«Per più di due anni — dice la dichiarazione — ho occupato il posto di vice addetto all'Ambasciata francese a Mosca per le questioni di informazioni e, con il mio collega Jean Catala, cercavo d'inviare in Francia informazioni quanto più possibile complete e obbiettive sull'Unione Sovietica e la sua politica. Eravamo costretti a superare continuamente ostacoli, che il Quai d'Orsay il quale come apparve, aveva lo scopo di rendere difficile il nostro lavoro e soffocarlo definitivamente, ci frapponeva. Mi riservo il diritto di precisare fra breve singoli particolari di questa «guerra segreta».

Faccio notare che, secondo una recente decisione, il nostro incarico è stato praticamente soppresso. Per sei mesi certi organismi finanziari francesi crearono ai corrispondenti da Mosca un mucchio di ostacoli per l'invio dei loro telegrammi; a poco a poco, in tal modo, i giornalisti inglesi e americani presero nella stampa francese il posto che avrebbero dovuto occupare i corrispondenti francesi.

Dall'altra parte, l'Ambasciata soppresse la parte fondamentale del nostro lavoro, servendosi del bollettino contenente la rassegna della stampa sovietica edito a Mosca dagli inglesi e dagli americani.

Questi fatti assumono un significato speciale se vengono posti in legame con la politica generale che oggi conduce il governo francese, il quale si avvia ogni giorno più sulla strada della più completa sottomissione all'America e cerca, per questo, con tutte le sue forze, di compromettere l'amicizia franco-sovietica

Sono tuttavia certo che il popolo francese riuscirà a ricevere egualmente un'informazione obiettiva e onesta sull'Unione Sovietica, la cui amicizia e appoggio sono fra le condizioni essenziali per la ripresa del nostro Paese.

A questa causa, appunto, ho deciso di dedicarmi, rompendo ogni mio legame coll'Ambasciata francese».

Censura preventiva

Il giornale l'*Humanité* accompagnava la dichiarazione con la seguente nota:

«In occasione della soppressione dell'attività della Sezione informazioni presso l'Ambasciata francese a Mosca e della pubblicazione sulla stampa sovietica di una dichiarazione emessa a questo proposito da Jean Catala, la dichiarazione di Jean Triomphe fu trasmessa all'agenzia France Presse a Mosca Questo testo si trova quindi nelle mani dell'Agenzia dal 6 febbraio Il fatto che finora non sia stato pubblicato ci dice che ogni informazione non corrispondente alla politica condotta dal governo passa per una rigida censura preventiva».

L'Izvestia, ha recentemente pubblicato queste due lettere

All'Ambasciatore americano U B Smith.

Caro Sir,

Vi prego di accettare le mie dimissioni, che rimetto oggi stesso. Quanto segue vi spiegherà le ragioni del mio gesto

Il periodo da me passato nell'U R S S, mi ha aperto gli occhi su molti lati della vita sovietica. Per me è diventato evidente che molti americani conoscono insufficientemente la vita del popolo sovietico e che in essi è assente una obiettiva comprensione delle aspirazioni e degli ideali di questo popolo.

Durante la mia permanenza nell'Unione Sovietica io ho accuratamente vagliato tutti i fattori fondamentali della sua vita e solo adesso ho veramente compreso questo Paese e il suo magnifico popolo che impiega tutte le sue forze per far sì che il mondo diventi migliore, per tutta la gente che in esso vive.

Conoscendo bene che l'attività dell'Ambasciata è diretta contro questo popolo, ritengo le mie attuali convinzioni inconciliabili con un ulteriore mio lavoro all'Ambasciata lo lascio questo lavoro e rimango in Russia.

Questa decisione è stata favorita anche dal fatto che ho trovato qui la mia felicità personale, amando un uomo sovietico

Io ho esposto a Voi i motivi del passo da me intrapreso e sono felice di aver trovato in me stessa sufficiente coraggio per incominciare una nuova vita in questo Paese.

ANNABELLA BUKAR

(aiutante del capo dell'ufficio informazioni dell'Ambasciata degli USA a Mosca)

La lettera del sergente

Al Sindaco della città di Mosca da parte del Sergente dell'esercito americano incaricato del cifrario presso l'attachè militare dell'Ambasciata americana in Mosca.

Due anni or sono arrivai nell'Unione Sovietica dagli Stati Uniti d'America dove nacqui, fui educato e fui istruito. Mi tenni lontano dalla politica che attualmente, in America, è un'arma nelle mani dei membri del Congresso, dei senatori e degli affaristi nella loro permanente lotta per il guadagno personale e per il potere.

Vivendo negli Stati Uniti d'America io non immaginavo che esistesse un sistema di governo simile a quello dell'Unione Sovietica Qui si ha ogni cura per l'uomo semplice e l'intero sistema è orientato verso il continuo miglioramento delle condizioni di vita e di cultura del popolo. Io mi sono sempre indignato davanti al fatto che alcuni gruppi di persone possano trarre profitto da ciò che appartiene al popolo semplice.

Osservando il popolo sovietico, il suo modo di vivere e di pensare ho compreso che l'avvenire appartiene a questo paese nel quale i successi della cultura, della tecnica, e della scienza sono al servizio di tutto il popolo

Si vede che già da tempo i capitalisti hanno capito che questo sistema politico, nel quale tutto appartiene al popolo, li minaccia di rovina Solo così si possono spiegare i rabbiosi attacchi contro il paese sovietico da parte dei capitalisti americani. In segno di protesta contro la politica antisovietica dei capitalisti che dirigono attualmente l'America, io mi rifiuto di far ritorno negli S.U.A e rimango in URSS

Analoga lettera è stata da me indirizzata all'Ambasciatore degli USA a Mosca signor Smith

15 maggio 1948

J M MAC MILLIN

"SALOME',, E I "BALLETTI,, AL MAGGIO MUSICALE FIORENTINO

La voce grossa di Riccardo Strauss addolcita dalla bacchetta di Perlea

FIRENZE, giugno

Dal senso allo spirito; no? Tale il passo consigliatoci persino dal vecchio Locke. Ma la Sovrintendenza al Maggio Musicale è stata di parer contrario. Epperò, dopo una serrata ed energica cura di fede, di pietà e di misticismo nei rispettivi e consecutivi Lombardi, Koràncina e Lohengrin, eccoci scaraventati senza tante delicatezze nel pieno dell'incendio fosco e lussurioso di Salomè.

Pazienza! Meglio temprarsi anche a questi salti mortali. Tanto più che nessuno, fra pubblico e critica, si attendeva davvero il «frisson» di una «scoperta» (o riscoperta) Fissata già, ed ancorata nel giudizio corrente, a valore documentario di un gusto e di un costume, l'opera wildiana e straussiana a quel giudizio s'è in puntuale rispondenza, conferma nella presente edizione fiorentina.

Gusto decadente

Dopo la «Salomè» (1905), Riccardo Strauss ha battuto altri sentieri manifestando senza reticenze una sopravvenuta disaffinità col clima psicologico ed estetico della macabra tragedia della figlia di Erodiade Senonchè all'atto e al tempo della stesura musicale, l'intuizione eticoartistica del compositore bavarese combaciava in pieno con quella di Oscar Wilde; e il giudizio è univoco per entrambi.

Gusto e malgusto? Certamente: inseparabili riescono qui la componente morale e quella artistica ed unica perciò la loro provenienza da un fatto storicamente ovvio e di estrema verità e precisione psicologica. Vale a dire la spinta al colossale e al gigantismo, e la conseguente ipertrofia di soggetto espressivo e di forma, che sempre si verifica allorchè cede una partecipazione effettiva e congrua al mondo reale degli uomini. La voce grossa, in brevi parole, a dissimulare l'anima piccola e fratturata dall'imminente tono etico della vita. Scema, allora, la poesia; e, nel governo di questa, si preparano grossi guai. Li conosciamo per esperienza diretta e viciniore. Ma non si vuol mettere nessuno sotto processo Si nega soltanto, e tassativamente, che Oscar Wilde e Riccardo Strauss si siano realmente «ritrovati» ed abbiano sul serio creduto all'atmosfera più da macelleria che da poesia della «Salomè». Mera apertura di fantasia? Proprio no: la agilità estrosa delle fuggevoli quartine dell'«Atta Troll» erciniano batterebbe, in tal caso, poeta e compositore, e di larga misura, per l'immaginosa arditezza di Salomè che infuria alla notturna caccia scellerata e «porta in mano — il capo tronco — che talor, capriccio strano — femminil, con grandi risa — fanciullesche in aria getta — come palla, e sul vassoio — ricader quindi l'aspetta...».

Inevitabile il riferimento morale. Ma esso non può starsene al finale riordinarsi della vicenda. Salomè peccatrice papa, Jokanaan tace solo nel momento che sta per agire il carnefice — e si capisce: il fatto non lo riguarda più — qualche altro morticino addizionale e. l'ordine regna a Varsavia L'ordine morale è indicato invece nel metro della morale superumana di Nietzsche Forze di natura (natura etica, s'intende) che, provocate oltre un certo limite, si scatenano autosterminatrici Sproporzione dell'umano, secondo le volontà del barbaccia di Sils-Maria. Ma è risaputo: altro è la volontà di potenza, altro è potenza di volontà (nel caso, volontà espressiva) I contemporanei del messaggio del superuomo non erano più degli eroi; erano soltanto dei borghesi: soddisfatti per giunta e «sproporzionati» davvero a certe imprese. Per cui niente più paura; con mortificazione molta di Salomè.

Pagine di antologia

E Strauss questo vecchio oggi enorme? Qual'è la sua misura nella «Salomè», una volta negata l'adeguatezza fra il tema ed il consenso espressivo da esso necessitato? La misura è assoluta se si tiene d'occhio la soluzione artistica che al soggetto potera dare il gusto decadente «fin de siècle» In questi limiti l'opera straussiana risulta addirittura classica Solo un pazzo penserebbe oggi di scrivere un «Tristano» Vale altrettanto per la «Salomè» Senza dire delle pagine davvero degne di antologia che sono nella partitura: il quintetto caricaturale degli ebrei, il finale, che s'avvia a non mentita trasfigurazione poetica, ed altre ancora

Gli onori di questa Salomè dell'XI Maggio musicale vanno in prepotente misura al direttore Jonel Perlea ed alla classe tenuta dall'orchestra. Perlea ha percorso la partitura rendendola trasparente e limpida nella sua vitale verità. Degli interpreti si dice che la soprano Lily Dyanel ha trovato modo, gesto e vocalità atti al preciso rilievo della protagonista; il baritono Piero Guelfi nella parte di Jokanaan, vigoroso ed efficiente; Fiorenzo Tasso in quella di Erode che sarebbe ancora più appropriata senza le esagerazioni, sbronzee ed ubriachizie; Maria Benedetti nella parte di Erodiade sostenuta con decoro

Vivissimo successo hanno riportato pure i Balletti Indiani diretti da Nyota Inyoka. Impostati secondo allusioni simboliche a fatti della cosmologia e mitologia indiane essi si diversificano dalla celebrazione del movimento, tipica di altre forme e stilizzano significati e relazioni non sempre facili ad essere colti e percepiti Da ciò un innegabile senso di monotonia, riscattato dalla bellezza e suggestività di alcuni episodi

Il Comunale era anche questa volta gremito e saturo di un pubblico che evidentemente dimostra quanto gradito e quanto atteso era il riannodarsi della tradizione spettacolistica, oltrechè sinfonica, del «Maggio».

ENZO BORRELLI

DUE GIUGNO 1948 di Renato Guttuso